

GIANNELLA BILARDI

UN'INEDITA FIGURA DI PATRIZIO ALGHERESE:
IL MAGISTRATO GIOVANNI LAVAGNA*

La mattina del 5 marzo 1838 spirava in Alghero Don Giovanni Lavagna e la città gli tributava l'estremo saluto con una solenne cerimonia funebre¹. Riportare alla nostra memoria il ricordo dell'illustre patri-zio, è quanto mai significativo e emblematico del personaggio stesso. Alle soglie di una nuova epoca storica che ci stimola a fare l'inventario del nostro passato, per acquisire una migliore conoscenza di noi stessi attraverso la riappropriazione del patrimonio culturale e collettivo della nostra comunità, regione, nazione, la ricostruzione del profilo storico biografico del Cav. Giovanni Lavagna è quasi d'obbligo, al di là della condivisione delle sue idee. Il senso di appartenenza alla città natale mostra la forza dell'interesse radicato nei singoli verso il gruppo sociale di appartenenza. Se la memoria è il nostro laboratorio interiore, Mnemosine, la dea greca della memoria è stata la compagna fedele del "Il raccoglitore"², come lui stesso amava definirsi. Nel prologo, della cartella di documenti da lui trascritti e conservati, così si rivolgeva agli amanti della storia patria: "*Le carte raccolte in questo volume presentano ciò che si è trattato, discusso, e deliberato nelle sessioni che lo Stamento militare di Sardegna legittimamente radunato tenne nelle debite forme dal gennaio fino all'ottobre del 1793 col concorso degli altri due Stamenti Ecclesiastico e Reale. Epperò comprendono l'epoca della invasione dei Francesi, e della successiva deputazione di due soggetti d'ogni Stamento spediti a Torino per rassegnare al Monarca le dimande [...], a fine di proporre come Sudditi e figli al loro Re e Padre quelle grazie che stimerebbero più conducenti alla vera felicità di questo Regno [...]. Questo volume è diviso in due parti: la prima comprende*

*Nobile discendente di una famiglia algherese di origine ligure. Il padre Francesco nel 1715 ottenne il cavalierato ereditario e la nobiltà. La famiglia, che si estinse agli inizi del sec. XX, svolse un ruolo di rilievo nella città di Alghero e i suoi membri ricopri-rono importanti cariche pubbliche (F. FLORIS, S. SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna*, Cagliari 1986, p. 254).

gli atti delle sedute dello Stamento; l'altra contiene le pezze menzionate negli atti [...]. Tanto basta dal canto del Raccogliitore per accennare quanto debba interessare agli amanti della storia patria la lettura di queste carte; e quindi spera che i medesimi gli sapranno grado per le cure avute - ne dispersa volent rapidis ludibria ventis”.

Oggi certamente il Cav. Giovanni Lavagna è ignoto ai più, ma non agli storici che si sono avvalsi dei suoi scritti e delle sue carte³ “raccolta di originali o copie di documenti, relazioni, lettere e memorie, nonché un *Diario*” per una più chiara e approfondita rielaborazione della storia politica sarda dalla fine del Settecento al primo decennio dell'Ottocento. E, la lettura delle sue carte, del suo diario e dei documenti inerenti la sua attività politica, giuridica, amministrativa, mi evoca la figura di un uomo dal carattere forte, ma malinconico, con una vivacità controllata, e, un distacco dai sentimenti dominati dall'intelligenza. Vive in questo mondo e vi partecipa, ma il suo spirito è tutto nella vita pratica e, il suo animo mantiene sempre l'empatia dell'osservatore attento. Ognuno di noi ha un mito attorno al quale costruisce la propria esistenza, quello del Cav. Giovanni Lavagna era l'integrità interiore che gli garantiva di vivere il presente senza fanatismi, ma con responsabilità. Monarchico legittimista, identifica, nella casa Savoia, il suo sogno di una monarchia che poggiasse il suo fondamento dell'arte del governare, nella conoscenza della realtà, nella forza, ma non nel dispotismo, nella legalità al di sopra delle parti⁴ e garante della libertà e della parità dei suoi sudditi. E questo rigore, questa asciuttezza si riflettono nella sua prosa; non descrive e non dimostra, narra senza artifici o ornamenti. La sua semplicità, il suo condensare gli permettono di arrivare alla pienezza delle cose e, nello stesso tempo, di trattare gli argomenti più frivoli con la stessa serietà degli argomenti gravi.

Lo storico algherese Giuseppe Manno definì “preziosissimo” il *Diario*, che copre gli anni che vanno dal 1796 al 1806, custodito oggi nel “Fondo Tola” della Biblioteca comunale di Sassari. Di esso si avvalsero, proprio come prova documentale imparziale ed obiettiva quanti cercarono di chiarire molti aspetti controversi del processo intentato a Vincenzo Sulis⁵; ma il suo *Diario* offre anche uno spaccato del soggiorno a Cagliari degli esuli reali sabaudi : “*Oggi, com'era nei precedenti giorni ordinato da Sua Maestà, vi furono i pubblici omaggi nella forma seguente. Alle ore 9 e mezza di mattina il Magistrato della Reale Udienza si adunò in casa del Presidente, e a 10 ore andò processionalmente nella forma solenne in Palazzo, [...] dov'era il Re sotto il baldacchino. [...] il Presidente arrivato alla sponda del tappeto che copriva i gradini del soglio, fece un inchino e fatto un passo sul tappeto a distanza però di due passi dal soglio recitò la sua arringa con lo scrit-*

to in mano, e questa terminata, fece il Presidente un altro inchino, al quale il Re corrispose con un saluto levandosi il cappello e rimettendolo; indi il Presidente si avvicinò al baciamento, e continuarono al baciamento tutti gli altri membri del Magistrato, e con l'istesso ordine si ritirò nuovamente esso Magistrato, dove rimase fin'a terminare le arringhe degli altri Corpi, terminate le quali dopo pochi momenti cominciarono le arringhe alla Regina [...] è da notarsi circa le suddette arringhe del Re e della Regina, che il soglio di essi era di due gradini, e la sedia sulla quale sedettero era lontana alcuni piedi dal muro: il Re era col cappello in capo, dietro di lui ma sopra il soglio v'erano i Principi in piedi, ma col cappello in testa, cioè alla destra del Re v'era il Duca d'Aosta, che teneva con una mano la sedia del Re, indi seguitando [...] tutti, cioè il Re ed i Principi, erano in gala, vestiti con abiti di velluto ricamato e con molti diamanti; e ancora: "Il Re e la Reale Corte è andata questo dopo pranzo in carrozza a Pirri per vedere la corsa dei cavalli della festa di S. Maria Clara; la detta Corte smontò in casa di Signor Annico Cambilargiu, il quale esibì un piccolo rinfresco di dolci e vini, e la Corte si degnò di approfittarne [...] Varii Congressi nei giorni scorsi; e varie sedute della Deputazione Stamentaria. Si è stabilito l'appannaggio di 150 mila scudi pel Re e tutta la famiglia Reale"⁶.

E, sempre nel *Diario*, denuncia il processo di piemontesizzazione: "Arrivo d'altro bastimento da Livorno con altri soldati Piemontesi [...] Già da qualche giorno han preso possesso dei loro impieghi il Reggente, e l'Intendente; Son giunti poveri e si hanno fatto abiti qui [...]. Il Canonico Sisternes ha scritto qui a qualche suo amico, che gli Stamenti avrebbero dovuto opporsi alla venuta degl'Impiegati forastieri, prima che i Sardi potessero anche profittare della promiscua [...] Intanto il Reggente Cocco, l'Intendente Cabras, e l'avvocato fiscale Delrio sono senza stipendi [...]. Stamattina sono arrivati e sbarcati i tre giudici Piemontesi, cioè due Civili, Bocca e Gaffodio, ed uno Criminale, Lomellini"⁷; ma registra con altrettanta chiarezza la situazione nella quale versava la popolazione: "Ieri si è pubblicato il manifesto Civico, che avvisa al Pubblico di pagare fra giorni 10 l'otto per cento sulle rendite di ciascun cittadino per il donativo del 1799; si mormora molto. Arrivo di varii bastimenti mercantili, dicesi per caricare il grano dell'annona a conto del Governo. Lamenti per la carenza di grano nelle ville vicine. Carestia d'altri generi"⁸.

E non tace dell'uso disinvolto del potere politico negli interessi privati da parte del ministro Chialamberto: "[...] avendone il Reggente scritto a Firenze ricevette attestati di Chialamberto e di Fanzello stipendi a favore di De Lorenzo [...] Ordine qui dato a quei che imbarca-

no grani di trasportarli tutti a Livorno: sospetto che siavi inteso il Chialamberto e Fanzello nei negozi del grano [...] Si sa che nei giorni scorsi è venuto un Negoziante Romano con lettere del Ministro Chialamberto raccomandandolo sulla preferenza nell'estrazione delle granaglie, giacchè anticipò al re per questo dicesi 34/m. scudi [...] Si sa però che l'ordine di non dare caricamento di generi comestibili alla bandiera Spagnuola e Genovese, è della Corte per mezzo di Chialamberto; v'è chi pensa che quest'ordine tenda ad impedire ai negozianti del Regno il commercio delle granaglie e riservarlo alle società di Chialamberto, Demai, ed altri, il quale Demai giunse pochi giorni sono con vari altri passeggeri Piemontesi per stabilirsi in Cagliari⁹.

Le carte attinenti alle "Memorie secrete"¹⁰ hanno portato alla luce anche fatti inediti quali la sommossa popolare di Alghero del 1793¹¹ mentre quelle conservate nella Biblioteca Comunale di Alghero sono una fonte storica di grande importanza, soprattutto per quegli anni, di acceso clima politico, che vanno dal respinto tentativo di invasione da parte della Francia rivoluzionaria nel 1793, alla ribellione antipiemontese dell'aprile 1794, culminata con la cacciata dall'isola di tutti i funzionari piemontesi, quale risposta al rifiuto regio delle richieste avanzate dagli Stamenti; al truce episodio dell'uccisione dell'Intendente Generale Girolamo Pizolo e del Generale delle armi marchese Paliaccio della Planargia nel luglio del 1795, al clima antifeudale angioiano del 1796, fino alla piena restaurazione attuata dai Sabaudi¹². Questo articolo vuole essere solo un cammino a ritroso nel tempo, guidato dalla suggestione di luoghi e memorie per capire chi fosse questo nobile algherese, quale ruolo abbia svolto e, partecipare con lui al grande gioco della storia. Tra la fine del 1792 e il gennaio 1793 i Francesi occuparono la Savoia e la contea di Nizza, che furono subito annesse alla Francia; e, con lo scopo di indebolire ulteriormente Vittorio Amedeo III attuarono un piano di invasione della Sardegna, nella certezza che gli isolani, tra i quali serpeggiava il malcontento contro i Piemontesi, si sarebbero schierati al loro fianco. E, invece, l'invasione si concluse con la disfatta dei Francesi ad opera dei Sardi, nonostante le ambiguità e le diffidenze del Vicerè Balbiano, del comandante le forze militari e dei funzionari piemontesi, tali da alimentare voci di tradimento¹³. E, come si desume dalle stesse carte Lavagna, il sospetto era talmente diffuso, che nel 1794 fu dato al nostro magistrato l'incarico di condurre un'indagine sulla "supposta intelligenza d'alcune persone di Governo con i Francesi per la resa della Sardegna prima della sofferta guerra"¹⁴. E, puntualmente, il Lavagna registra l'atteggiamento ambiguo del Vicerè che, a parole è disponibile a riconoscere il ruolo svolto dai Sardi: "La fedeltà, il valore, lo zelo sebbene abbia finor'avuto campo maggiore a dimostrarsi in

*questa Capitale, come ingerite ne fortunati sudditi di Sua Maestà e nel sangue Sardo, è pure diffuso in tutta l'isola. Le città d'Oristano e d'Alghero pronte anch'esse a pari cimenti e disposte a disimpegnarsene con esito non meno glorioso, come l'hanno fatto altre volte colli stessi nemici [...]*¹⁵, ma intimamente è convinto che nulla bisogna concedere, se non parole. La cacciata dei Francesi con una mobilitazione generale: militare, civile, ecclesiastica e di tutti i ceti sociali, sembrava dare una nuova consapevolezza politica alla Sardegna, tanto che gli Stamenti presentarono al Sovrano una petizione fissata in cinque punti, fiduciosi in una favorevole accoglienza per la fedeltà al trono dimostrata. Sembrava quasi che il nuovo contesto politico fosse foriero della monarchia vagheggiata dal Lavagna, garante, cioè, di un rapporto paritario tra sudditi e favorevole ad uno sviluppo autonomo dell'isola: *"Dopo le sincere pruove di fedeltà, ed'inviolabile attaccamento all'amatissimo Monarca date recentemente dalla Nazione Sarda nella valida difesa opposta alle diverse invasioni inutilmente tentate dalle nemiche armi Francesi [...] per proporre alla stessa Maestà del Re le proprie mire, e i voti della intiera Nazione [...] ed esporre al tempo stesso con umile confidenza quelle domande, che inerendo al sentimento universale si sono stimate per ora le più opportune a preparare la strada all'ideato rifiorimento, e al solido benessere della Nazione"*¹⁶.

Ma quanto la fiducia fosse mal riposta lo dimostra il dispaccio particolare del 25 agosto 1793 di quello stesso Vicerè, che aveva elogiato il valore dei Sardi, al Ministro Conte Granieri contro le cinque domande, e, che il Cav. Lavagna conservò tra le sue carte. Il Vicerè Balbiano contestò punto per punto le cinque domande, insinuando anche la legittimità e legalità di tali richieste. Non a caso partì proprio dall'ultima che contemplava l'istituzione a Cagliari di un Consiglio di Stato per il controllo di legittimità anche nei confronti dell'operato dei vicerè e che evidentemente avvertiva come la più lesiva dei suoi poteri e, che nel dispaccio presenta come *"perniciosissima all'interessi di Sua Maestà, e al bene generale del Regno [...] diretta a troncare quell'intima relazione e quell'armonia, che regnar deve tra sudditi di vari stati dipendenti da un principe medesimo"* e insinua il sospetto *"che i Sardi che si compiacciono della condizione loro di isolani, [...] di formare una nazione a parte, che nulla abbia di più comune cogli altri sudditi di Sua Maestà"*¹⁷.

La ricusazione dimostrativa del Vicerè trovava buona accoglienza in un ambiente che non intendeva in alcun modo modificare gli ordinamenti esistenti; e ne è riprova il fatto che, per svilire di significato la missione della delegazione, questa non fù mai ricevuta dal Sovrano, e la risposta negativa venne comunicata direttamente al Vicerè a Cagliari.

L'impudenza dei funzionari piemontesi inasprì la popolazione, già provata dalle difficoltà economiche, che il 28 aprile insorse a Cagliari in seguito ad un fatto clamoroso e inaspettato: *“Il clamoroso arresto praticatosi, mediante una compagnia di Granatieri, ed altra de' Cacciatori, Ufficiali, Tamburi, con intervento del Maggiore della Piazza e due Aiutanti, dopo il mezzo giorno delli 28 scorso mese, in persona degl'Avvocati Vincenzo Cabras, e di lui genero Bernardo Pintor, d'ordine del Vicerè, e senza saputa del Magistrato, nè del Reggente questa Reale cancelleria, con essersi immantinente chiuse le Porte di questa Città, dal mattino s'osservarono raddoppiati i Corpi della Guardia, e contemporaneamente unita tutta la Guarnigione, sotto le armi, ed essendosi assieme presentito, che fossero carichi a Mitraglia, come di fatti venne dipoi riconosciuto, i Cannoni delle mura, spaventò gran parte degli abitanti e fece credere che potea aver fondamento, la voce sparsasi, di voler praticare un numero notabile di arresti, in odio di molte persone d'ogni stato, e condizione. Corsero sbigottiti alle armi, gli abitanti de' Sobborgi [...] si recò in seguito il Popolo alla Porta del Castello, e chiedea il rilascio de' menzionati Prigionieri, [...] il che non s'è potuto conseguire, non ostante le supplicate istanze fatte da diversi personaggi. [...] s'appiccò allora anche a questa Porta il fuoco, e se ne scalò pure la muraglia. Introdottisi così nel Castello i Paesani [...] s'ordinò dall'istesso vicerè in persona sul poggiuolo che si facesse fuoco, sino all'ultimo sangue [...]”*¹⁸.

In breve tempo il palazzo viceregio e poi l'intera città furono nelle mani degli insorti, mentre gli Stamenti riuniti, nella relazione a Sua Maestà scissero la reazione al comportamento dei funzionari piemontesi dalla fedeltà al re: *“Pregbiamo intanto la M.V. si degni far provare i benefici tratti di sua Regale Paterna Cura ad un Popolo, che in mezzo ancora ad un fuoco de' più lunghi, evvivi, in cui s'impegnò dopo aver visto correre il sangue de' suoi concittadini, primo che veruno del Popolo avesse ancora tentato servirsi delle armi, gridava pure, e ad alta voce supplicava rispettosì evviva, verso un Sovrano, che ha mai sempre adorato [...]”*¹⁹. Tutti i membri Sardi della Reale Udiienza si sono riuniti nel Palazzo a ciò che hanno invitato tutti e tre gli Stamenti ad oggetto di ristabilire perfettamente l'ordine e la calma e provvedere alla nazione²⁰; e così si decise lo “scommiato” e il 7 maggio 1794 tutti i Piemontesi furono costretti a lasciare l'isola. La corte sabauda lavorò per la restaurazione sottintendendo una certa disponibilità che permettesse la ripresa del dialogo con i ceti e le personalità di sicura fede monarchica; e tra questi ultimi dobbiamo annoverare il nostro. La preoccupazione di costoro era proprio quella di evitare una rivoluzione e di risalire su un terreno di legalità, certi che questa avrebbe assicu-

rato alla popolazione il rispetto dei suoi interessi e dei “privilegi tradizionali”. A Torino si intuì che dare soddisfazione ad alcuni uomini che avevano cavalcato l’onda dei fatti del 28 aprile avrebbe in realtà favorito la restaurazione e creata una divisione nello schieramento politico sardo. In posti chiave vennero collocati uomini fedeli quali il Pitzolo, che venne nominato generale, il Santuccio governatore di Sassari, l’avv. Gavino Cocco reggente la Reale Cancelleria, e il marchese Paliaccio della Planargia generale delle armi²¹. Queste decisioni inasprirono la popolazione ad un punto tale che si arrivò al truce episodio dell’uccisione, nel luglio del 1795 del Pitzolo e del marchese della Planargia, diventati ormai simbolo della volontà assoluta di Torino. L’atteggiamento prudente dell’allora viceré Vivalda collima con quanti non volevano, nonostante tutto, rompere con Torino, sicuri che la legalità avrebbe sempre lasciata aperta una porta al ripristino e al rispetto degli antichi ordinamenti del regno. E infatti le responsabilità dell’accaduto vennero fatte cadere sulle due vittime e con le “Rappresentanze rassegnate dai tre Stamenti di Sardegna” del 6 luglio, del 15 luglio e del 22 luglio, veniva riaffermata la piena fedeltà al Re e alla famiglia reale²².

A conferma di questo atteggiamento vale l’incarico affidato dal Viceré Filippo Vivalda al Cav. Lavagna: *“In seguito all’istanza fatta dagli tre ordini del Regno con P. M. del giorno d’oggi, s’ordina al Sig. Don Giovanni Lavagna delegato destinato per la revisione, e sequestro delle carte del fù Cav. Pitzolo di consegnare previe le opportune cause ai quattro deputati de’ rispettivi stamenti militare, e reale le carte all’oggetto di farne l’uso opportuno”*²³.

Le operazioni di revisione e sequestro delle carte, onde evitare accuse o sospetti di manipolazione, vennero fatte in piena legalità, come si desume dal seguente atto notarile: *“Dia 7 Julio 1795 Caller, y en Casa del hoy quondam Don Geronimo Pitzolo sita en la calle de Santa Catterina en este Real Castillo.*

Insiguiendo en la orden de verbo dada pel Excellentissimo Magistrado de la Real Audiencia, se han transferido a la presente Casa de dicho quondam Don Geronimo Pitzolo, el Noble Don Juannico Lavagna S. A. G. R. (Sostituto Avvocato Generale Regio), el Muy Reverendo Don Canonigo Don Càrlos Falque deputado pel parte del Estamento Ecclesiastico, Don Nicolas Guiso pel parte del Estamento Militar, Don Francisco Maria Ramasso deputado del Estamento Real, al ogetto de aprenconar las escripturas de dicho quondam Noble Pitzolo; y habiendo regonocido los tres Quartos de arriba donde solia trabajar el dicho quondam Pitzolo que los arriba deputados con intervencion, y a presencia del Vice Intendente General Don Joseph Pes, y de los llegados Notario Joseph Cossu, y Luis Mereu, se han regonocido todas las escrip-

*turas existentes en dichos aposentos, de las que algunas se han segregado y puestas dentro de un saco, [...] un Burò serrado en llave, [...] del que no se ha podido tener la llave per podere habrir; y lo mismo se ha sellado [...] con tres distintos sellos, que van subscriptos de todos los arriba espressados, y del Not. ins.to, y sellados con cera de España roja y enpressos con el sello y armas gentilicias de dicho Noble Lavagna, que contiene una Aguila Coronada, en un campo de plata traversado con una Paja diagonalmente [...] y sellado con cera de España roja, y con el mismo espressado sello, el saco en donde se han repuesto las espressadas escripturas [...]*²⁴.

I lavori di sequestro e catalogazione delle carte iniziarono il 7 luglio e terminarono il giorno 13 dello stesso mese. E il Cav. Giovanni Lavagna arriva ad una conclusione condivisa da tutti, come si può leggere nel *“Ristretto delle carte sequestrate in casa del fù Cav. Pitzolo Intendente Generale, 24 luglio 1795: “Dopo l’emozione popolare del sei cadente luglio si è proceduto la mattina seguente su istanza degli Stamenti alla perquisizione e sequestro delle scritture del fu Cav. Pitzolo da una Deputazione composta d’un membro della Reale Udienza e d’uno di ciascun Stamento. Il ritardo che ha preceduto questa operazione ha ben potuto dar luogo ai familiari di sopprimere scritture più sospette e più gelose, se pure il medesimo non le avesse nei giorni antecedenti in alcun modo trafugate [...]. Dal complesso dell’indicate scritture si rileva ad evidenza ch’egli cooperava in ogni modo ad accrescere la diffidenza del Popolo di Cagliari ed a sconvolgere l’ordine pubblico, sostenendo nell’atto istesso, con cui protestava di ben conoscere temerariamente i suoi Patrioti, che qui vi fossero Giacobini, sediziosi, partitanti Francesi amanti della libertà ed eguaglianza, tendenti all’anarchia, ed oppressori del Magistrato: anzi di più parlando con svantaggio dei tre ordini del Regno e del Governo cui ascriveva la trama di demomoderantismo e prendendo sempre occasione di dipingere questa città in istato di effervescenza ed inquietudine e di debolezza nella pubblica forza, faceva voti per la pace d’Europa, affinché libero il Re dall’imbarazzo della guerra potesse mandare in Sardegna una forza imponente per ridurre le cose al migliore sistema ed abbattere i faziosi. E il medesimo relativo ad una Supplica dei tre Stamenti, nella quale si chiedeva che dall’Intendente Generale venisse loro dato uno stato del merito ed anni di servizio di tutti gli individui esistenti al di lui ufficio per maggior accertamento del Piano degl’impieghi, sembrava da una parte collimare con la medesima da lui accennata nel Dispaccio de 17 ottobre 1794, e, contemporaneamente, in un Promemoria intaccare la legittimità del Parere degli Stamenti. [...]*²⁵.

Il ruolo giocato dal Pitzolo non poteva che apparire nefasto agli

occhi di quanti, e, tra questi bisogna annoverare il Cav. Lavagna, si adoperavano a sgombrare il campo dalla diffidenza e dal sospetto di presunte collusioni con i giacobini francesi, allo scopo di garantire autonomia e parità di diritti alla Sardegna. E certamente il ruolo svolto dal nostro patrizio algherese fu quello di indagatore al di sopra delle parti, ma soprattutto di abile moderatore di emozioni e inquietudini, dalle quali istintivamente rifuggiva, sembrandogli nemiche del sereno ragionare e compagne, invece della diffidenza, che per quanto riguardava le prospettive politiche della Sardegna portava solo a due ruoli rigidi: da una parte un'isola confusa da soprassalti rivoluzionari e poco credibile nella strategia politica, dall'altra irrigidimento di un potere di controllo che finiva per relegare in una posizione sempre più subalterna la Sardegna. Su questi avvenimenti e su quelli successivi relativi ai moti antifeudali e al ruolo giocato da Giovanni Maria Angioy molto si è scritto, ma il discorso è ancora aperto e, certo, l'intento di questo articolo non è l'analisi delle motivazioni politiche e delle strategie giocate. Per quello che ci concerne troviamo il nostro personaggio così attento alle vicissitudini del Logudoro da annotarle giorno per giorno²⁶, nuovamente coinvolto nel ruolo di delegato a far luce su un presunto assedio della piazza di Alghero proprio nel momento più critico per Giovanni Maria Angioy nel ruolo di *Alternos* nel capo di sopra. Seguendo il Manno, gli storici hanno finito per creare una montatura di fatti mai avvenuti e confutati da Enrico Costa²⁷ per primo e poi da Carlino Sole²⁸, che ebbero modo di consultare la documentazione conservata nella Biblioteca Comunale di Alghero. Secondo il Manno, l'Angioy aveva il proposito di impadronirsi di Alghero "rocca ben munita di artiglieria e fortemente bastionata"²⁹, per cui il 18 marzo, con il pretesto dell'avvistamento di navi nemiche nelle acque di Porto Conte, inviò forze militari, che, alla partenza della flotta inglese avvistata, tentarono di impadronirsi della città per unirsi ai "Giacobini" locali; ma l'operazione non poté compiersi per l'ostilità della popolazione e per le difese opportunamente apparecchiate dal Governatore Carroz; e, successivamente il 2 aprile, un analogo tentativo venne fatto fallire dai preavvisi consegnati da quattro studenti fuggiti da Sassari che permisero al Governatore di proibire l'ingresso ai forestieri in occasione della cerimonia religiosa in onore della Madonna di Valverde, per cui l'Angioy fu costretto a rinunciare al suo progetto. L'obiettività del Lavagna, da tutti riconosciuta come garanzia per giungere alla verità dei fatti gli procura un preciso mandato di inchiesta. Era noto che politicamente Don Giovanni Lavagna non era vicino all'Angioy e, infatti, aveva rifiutato l'invito fattogli dal Reggente di accompagnare l'Angioy a Sassari³⁰, ma era altrettanto noto il suo amore della Verità e della Giustizia. Inviato ad Alghero così

scriveva al Reggente il 19 aprile 1796: *“Mi faccio un preciso dovere d’annunziare a V. E. il mio felice arrivo a questa città e sebbene non abbia potuto ancora rilevare lo stato genuino delle cose, che furono la causa dell’intranquillità di molti di questi abitanti, tuttavia spero che le insinuazioni fatte da V. E. a questo Sig. Governatore, ed il Proclama d’affidamento³¹ trasmessogli ieri dal Alternos con una Deputazione di tre soggetti, che fu tosto pubblicato nel solito modo, contribuiranno molto a restituire la calma agli animi agitati, e faranno anche riavere la mutua confidenza [...] Quanto poi all’assedio d’ Alghero cotanto temuto io non credeva di dover sentire pendente il mio viaggio tante voci, che in gran parte ho giudicato un parto di malignità e di troppa credulità. Io non ho ancora potuto rilevare l’origine genuina della intranquillità del paese [...]. Il Proclama d’affidamento che Don Gio. Angioy ha qui trasmesso ieri con una deputazione composta d’un ecclesiastico, d’un cavaliere e d’un avvocato [...] spero che produrrà un buon effetto e dileguerà il timore del vociferato assedio³²”*. E, il 26 aprile 1796: *“Ho l’onore di riscontrare l’E.V. che avendo trattato col Sig. Vicario Capitolare prima della di lui partenza per la visita delle Diocesi circa la festa della Vergine di Valverde, la quale fu differita per il temuto assedio ben noto a V.E., mi ha Egli fatto sperare che si solennizzerebbe nella seconda Domenica dell’entrante maggio [...]”³³*.

Quella che il Lavagna coglie nella città è più una fantasia che una realtà e, l’unica causa di intranquillità che riscontra è di natura economica, tanto che, come scrive in una lettera di ragguaglio a S.E. lo stesso Governatore vorrebbe: *“aprire un prestito a questo monte nummario di 4 o 5 mille £ sui fondi della vacante in sollievo di quella classe di cittadini bisognosi, i quali attesa la sterilità delle due ultime raccolte non trovano neppure con pegno soccorso alcuno”* e il Lavagna supplica il Vicerè di inviare un bastimento di grano e pone l’accento anche su un altro problema di pubblica scontentezza: *“la difficoltà del cambio dei viglietti di credito; qui non vi è alcuna risorsa, [...] la truppa è pagata con viglietti, se la medesima esigesse le paghe in contanti ne risentirebbe anche il Pubblico qualche vantaggio³⁴”*; e il 3 maggio comunica la partenza per Sassari di una deputazione di tre cittadini su delibera *“di questo consiglio civico e con annuenza del Governatore; ad oggetto di protestare anche a voce i sentimenti d’amicizia, e di buona armonia, che gli Algheresi hanno sempre avuto verso i Sassaresi³⁵”*.

Se l’assedio di Alghero fosse realmente accaduto il Lavagna ne avrebbe certamente raccolte le testimonianze, e invece il fatto apparve nelle sue giuste proporzioni, cioè quelle di una macchinazione politica che si proponeva di presentare l’episodio come destabilizzante per una presunta collusione giacobina tra l’Angioy e i fratelli Simon, personalità

di spicco della città catalana, guardati con sospetto da quanti operavano per una restaurazione radicale chiusa a qualsiasi innovazione. Il Lavagna, nella convinzione che, la conoscenza della verità e della realtà, fosse al servizio del buon governare, purché circoscritta in un'ottica monarchica, assolse così la missione affidatagli: “[...] *Qui lo stato delle cose ha cambiato assai dopo il mio arrivo; non tralascio di fare, e suggerire, e parlare pel buon ordine delle cose, e per la buona causa, e vedo che il Signore Iddio si degna avvalorarne le mie premure, e l'interessamento che ho sempre avuto per il vero bene*”³⁶, mentre giungevano nell'isola apprensive notizie dei Francesi in Piemonte.

Il 9 dicembre Carlo Emanuele IV fu costretto ad abbandonare il Piemonte e il 24 febbraio 1799 arrivò a Cagliari.

Così annota il Lavagna nel suo *Diario*: “*Stamattina a buon'ora comparve dalla parte di Carbonara il Reale Convoglio composto di 7 legni ed una Fregata Inglese [...]. A 4 ore in circa discese la Corte dalle navi: nel molo la città avea fatto un ponte di barche tappezzato, con ringhiere: vi andarono la carrozza del Viceré e quelle d'altri particolari: la carrozza in cui era il Re e la Regina fu portata dalla piazza della Dogana fin a S. Lucia dai marinai e pescatori [...]*”³⁷.

Nel 1801 il Viceré Carlo Felice gli affidò il delicato incarico di esaminare la situazione dell'amministrazione della giustizia nel Capo di Cagliari e Gallura³⁸; incarico che assolse con la consueta perizia e chiarezza, senza nulla occultare, ma che non bene suonava alle orecchie di un Viceré come Carlo Felice. Figura integra nei suoi valori ideali, mal si adattava al clima di compromesso e di acquiescenza che si era instaurato durante il secondo esilio di Casa Savoia a Cagliari.

Nel giugno del 1804 riceve da Sua Maestà e rifiuta l'ordine di andare a Tempio a rilevare il Giudice Lomellini e il 24 luglio annota con scarse parole, come è nel suo stile, il fatto: “*Oggi giorno della nascita del Re, essendomi trovato al corteggio nel circolo, Sua Altezza Reale mi ha saltato senza onorarmi di parlarmi, per rimarcarmi l'affare di Tempio, cioè di aver ricusato la commissione*”³⁹.

Il Magistrato Cav. Lavagna mal si adattava ad allinearsi all'atteggiamento assunto dagli Stamenti e dalla classe dirigente sarda, che, ai suoi occhi appariva come una resa a difendere gli antichi privilegi e prerogative. Era per lui la fine di un ideale nel quale aveva ciecamente creduto e la conclusione di un ciclo di vita. Chiese di essere dispensato dal servizio e ritornò ad Alghero, forse perché, nella memoria di ciascuno di noi la città che ci ha visti crescere conserva un alone particolare, perché là, nel bene e nel male, siamo nati, abbiamo vissuto le nostre prime esperienze, l'identificazione con il mondo circostante e dentro la cerchia delle mura credeva di poter trovare un rifugio sereno

e l'opportunità di essere ancora utile. Ritornò ad Alghero con la nomina di Regio Delegato e cercò di dare un contributo personale per un migliore sviluppo delle risorse cittadine, come si può desumere dalla sua corrispondenza con la civica amministrazione di Alghero: *“Essendosi Sua Maestà degnata di confermare con sue Regie Patenti la Delega Regia, di cui mi aveva onorato, Sua Altezza Reale l'Augusto nostro Vicerè [...], mi faccio premura di recarne l'annunzio alle SS.LL. unito a quello di avere la stessa Maestà Regia già firmato una carta contenente le Sovrane definitive providenze sulla stabilità, libertà di diritti della nota pesca delle alici e sardelle, che farà per produrre, come lo spero, grandi vantaggi alla nostra patria [...]*”¹⁰; e, in un'altra lettera del 6 dicembre 1817 comunica ai Signori Consiglieri di aver fatto presente, in assenza del Re, al segretario di Stato Lomellini *“lo stato infelice di codesta nostra Patria ed alcuni oggetti di miglioramento”*¹¹, e ancora il 31 dicembre *“mi faccio premura di recare a Loro notizia che ho messo in vista vari oggetti relativi al bene di codesta Città, specialmente il consaputo credito delle £ 15000, il peso dei Donativi di Sassari e Castelsardo, la Gabella dei nostri vini nella linea di mare del Genovesato, e la pesca delle alici: e sui divisati punti c'è un avviamento che potrà essere favorevole”*¹².

Accettando la propria responsabilità nei confronti della collettività come una “fantasia guida” come il mito segreto di se stesso, concluse la sua esistenza terrena in piena attività civica, sovrintendendo i lavori di ampliamento del molo¹³, e incrementando lo sviluppo della pubblica istruzione in qualità di Delegato per le Regie pubbliche scuole. Ma il rapporto con l'amministrazione municipale dovette essere conflittuale, se, alla sua morte, Donna Antonietta Serra, vedova di Don Giovanni Lavagna, si vide costretta a rivolgersi al Vicerè Montiglio per riscuotere il credito vantato nei confronti dell'azienda civica: *“Donna Antonietta Serra vedova del fu Don Giovanni Lavagna viene rappresentandomi il bisogno, che ha della riscossione del credito del suo consorte verso codesta città, ascendente a lire sarde 791 circa [...]. Egli è in vero degno di molta considerazione questo ricorso e per la indole del debito, e per i bisogni della famiglia Lavagna e per lo riflesso che la Città colla morte di quel Cavaliere si è sgravata dell'annuo peso di scudi 200 [...]. Ond'è che io raccomando a codesto Consiglio la petizione della vedova Lavagna, onde veda qual somma nel momento possa darlesi in acconto, se tutto non è possibile [...]*”¹⁴. E ancora *“Resto inteso della deliberazione presasi da codesto Consiglio Civico di accordarsi alla vedova del fù Cav. Lavagna la somma di scudi cento in acconto del debito civico verso del suo defunto consorte [...]. Frattanto, attese le circostanze della famiglia Lavagna, debbo raccomandare alle SS.VV.*

*di fare in modo che al più presto venga soddisfatta del saldo del credito anzidetto*¹⁵.

Personaggio scomodo in vita per la fedeltà ai suoi ideali e per l'integrità e coerenza delle sue azioni, al di là del riduttivo di un articolo valgono a delineare il profilo del personaggio le sue parole: *“La giustizia sola, io ripeto, è lo scopo dei magistrati: La giustizia è per essi, come la dipingevano i Greci, con la bilancia a una mano per ben pesare le ragioni ed i diritti delle parti, con la spada nell'altra per ferire i refrattari ed i delinquenti, bendata negli occhi per significare che non si ha riguardo alla condizione nè alla qualità delle persone; e la giustizia è per essi un busto senza testa, come la figuravano gli Egiziani ad oggetto di mostrare che sanno spogliarsi del proprio sentimento [...]”*¹⁶.

Giannella Bilardi

NOTE

¹ L'elogio funebre, pronunziato dal Canonico Adami, e riportato in appendice, è un importante documento biografico del Cav. Giovanni Lavagna, conservato nella BIBLIOTECA COMUNALE ALGHERO (BCA), MS. 56, opuscolo di n° 6 fogli in pagine 8, datato 25 marzo 1838

² BCA, MS. 48, fol. 1

³ C. SOLE, *Le “Carte Lavagna” e l'esilio di Casa Savoia in Sardegna*, Milano 1970.

⁴ Per il magistrato Giovanni Lavagna l'analisi della criminalità e la severità della punizione sono fondamentali per la conduzione della giustizia, BCA MS. 48, fol. VI, *Riflessi sull'attuale stato dell'amministrazione di giustizia in Sardegna*, 20 ottobre 1791: “Nel rintracciare la causa della frequenza dei delitti, e del poco non meno ritardato gastigo dei delinquenti, varii sono i riflessi che possono affacciarsi, primieramente per riguardo alla città Capitale, secondariamente rispetto agli altri luoghi del Regno. Nasce per lo più la frequenza della maggior parte dei delitti dalla tolleranza circa il porto delle arme, con l'uso delle quali è facile ad insanguinarsi le risse, e dalla poca difficoltà con cui scansano i delinquenti la pena di certi delitti” [...] “La facilità del perdono deriva per altro in gran parte dalla stessa Legge Patria, a termine della quale vi sono molti delitti ammissibili in fidenza, e dal privilegio spettante al Regio Veghere di comporre i delitti di una certa natura mediante oblazione di qualche somma in contanti” [...] “il quale non godendo di veruno stipendio ha in quello la fonte dei suoi emolumenti” [...] “Per conseguire l'arresto dei malviventi ed irrequieti, od almeno per incutere loro timore e atterrirli sarebbe conveniente il rimedio di deputare in vari luoghi dei buoni Commissari, la scelta dei quali cadesse sopra soggetti portati da spirito di zelo e di giustizia” [...] “Un altro rimedio potrebbe essere il purgare il Regno raccogliendo quelli, che hanno fama di ladri, vagabondi od inquieti, e questi tali bandirli economicamente dal Regno o per servire nelle truppe di Sua Maestà se fossero atti, o imbarcandoli per altre parti con la cominazione assoluta di subire imprescindibilmente la pena di cinque anni di galera nel caso di ritorno. Finalmente si ricono-

sce che concorrendo alla frequenza dei delitti, ed al ritardo della punizione anche la causa di religione, la quale va troppo intiepidendo nell'Isola", [...] "affinchè provvedano le Diocesi di soggetti buoni e sufficienti per la spiegazione della parola di Dio".

Ma non accetta il sopruso e la mancanza di legalità (C. SOLE, *Le carte Lavagna e l'esilio di Casa Savoia in Sardegna*, Milano 1970, p. 168): "Ter notte è seguito l'arresto di varii Sanluresi, ed anche stamattina, perchè sono venuti, per quanto dicesi, in numero di più di 100 con alcuni loro Deputati per rappresentare contro il Barone" [...] "In questo dopo pranzo sono stati fustigati due dei Deputati Sanluresi economicamente senza processo nè difesa, eccetto un esame verbale" [...] e ancora nell'aprile 1805, ad. 23: "Cresce sempre il numero dei carcerati; proteste del medico per l'inedia, e nudità, che vi regna in carcere; non si fanno le solite limosine" [...] "Due mesi sono circa è morto un prigioniero per pura inedia, come risulta dalla visita giudiziale fattasi; ed in seguito ne morirono altri due per la stessa cagione; chi deve ciò sapere, già lo sa; ma seguita sempre il medesimo stile".

⁵ F. LODDO CANEPA, *Vincenzo Sulis nel suo processo e nella sua prigionia*, in «Il Nuraghe» 1929, nn. 78, 79, 82, 83; T. ORRU, *I Musio: accusatori, giudici e critici di Vincenzo Sulis*, in «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», 1965-66, nn. 57-58.

⁶ C. SOLE, *Le carte Lavagna*, cit., pp. 93-94, 91-92.

⁷ C. SOLE, *op. cit.*, pp. 108, 126-127, 131.

⁸ C. SOLE, *op. cit.*, pp. 131, 135.

⁹ C. SOLE, *op. cit.*, pp. 126-168.

¹⁰ *Memorie secrete appartenenti alla storia di Sardegna dal 1793 fino al 1801*, vedi C. SOLE, *op. cit.*

¹¹ C. SOLE, *op. cit.*, pp. 10-15.

¹² G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari 1986, pp. 134-179.

¹³ G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, a cura di G. Serri, 1972, libro secondo, pp. 44 e ss.

¹⁴ BCA, MS. 49, *Relazione del Cav. Lavagna dei tre processi concernenti il già Segretario di Stato Valsecchi e lo sbarco del già Vicerè Balio Balbiano e del già Governatore di Sassari Cav. Merli nell'isola della Maddalena*, 1793.

¹⁵ BCA, MS. 49, *Gazzettino ebdomadiario di Sardegna*. Copia del manoscritto mandato dal Vicerè al Governatore di Alghero con la posta del primo febbraio 1793.

¹⁶ BCA, MS. 49, *Atti dello Stamento Reale*, luglio 1793.

¹⁷ BCA, MS. 49, *Dispaccio particolare del Vicerè al Ministro Conte Granieri 23 agosto 1793 contro le 5 domande*.

¹⁸ BCA, MS. 49, *Relazione a S.M. del 2 maggio 1794, sui fatti accaduti il 28 aprile 1794*.

¹⁹ BCA, MS. 49, *ibidem*.

²⁰ BCA, MS. 49, *Lettera del Marchese di Soleminis, Barone di Sorso, indirizzata ad un nobile di Sassari*, Cagliari 30 aprile 1794.

²¹ G. MANNO, *Storia moderna*, cit., libro quarto, pp. 190 e ss.

²²G. SOTGIU, *Storia della Sardegna*, cit., p. 178.

²³BCA, MS. 48, *Atti relativi al sequestro delle carte in casa del Pitzolo*.

²⁴BCA, MS. 48, *ibidem*.

²⁵BCA, MS. 48, *Ristretto delle carte sequestrate in casa del fu Cav. Pitzolo Intendente Generale*, 24 luglio 1795.

²⁶BCA, MS. 48, *Giornale, ossia memorie che servono*, 1° gennaio, 28 marzo 1796.

²⁷E. COSTA, *G. M. Angioy e l'assedio di Alghero*, in «Archivio Storico Sardo», IV (1908), pp. 3-55.

²⁸C. SOLE, *Giacobini e realisti in Alghero nel 1796*, in «Studi storici in onore di F. Loddo Canepa», I, Firenze 1959.

²⁹G. MANNO, *Storia Moderna*, cit., libro quinto, pp. 104 e ss.

³⁰BCA, MS. 48, *Giornale, ossia memorie che servono*. Così annota mercoledì 20 gennaio 1796: «Il Reggente questa mattina avvisò Don Giovanni Lavagna e gli propose d'andare a Sassari con Don Giammaria persuadendolo ad accettare tale commissione: esso Don Giovanni Lavagna ricusò, e vedendo che il Reggente continuava ad eccitarlo prese tempo a pensarvi». E il giorno seguente, Giovedì 21: «Questa mattina Don Giammaria Angioy propose a Don Giovanni Lavagna d'andare seco con lui a Sassari in commissione facendogli molte graziose esibizioni; esso Lavagna rispose ricusando ragioni di salute ed altre; il Don Angioy lo eccitò e lo pregò, e Lav. prese tempo a riflettervi e la mattina stessa il Don Giovanni Lavagna recò al Reggente la risposta negativa pregandolo a farlo sapere a Don Giammaria Angioy...».

³¹ARCHIVIO STORICO COMUNE ALGHERO (ASCAL), b. 881, c. 1, *Lettere autografe di G.M. Angioy*. Le voci di un presunto attacco alla città di Alghero erano state recepite con allarme dall'Angioy, e, il 17 aprile, il proclama di affidamento veniva accompagnato da una lettera indirizzata al Consiglio Civico di Alghero: «L'esemplare del Proclama d'affidamento, che verrà trasmesso da tre soggetti da me prescieti per quest'oggetto incontrerà senza dubbio il pieno loro gradimento, giacchè con esso vengono codesti Cittadini assicurati delli sentimenti, e buone disposizioni in cui sono, e saranno i Sassaresi, e di più abitanti del Capo. È stato inoltre specialmente incaricato alli succennati Signori Deputati d'accertare a voce codesto Pubblico dell'unione, e fratellanza, che i Sassaresi vengono di manifestare a codesti abitanti, e della contentezza, che provano in vedere unite con doppio vincolo due città confinanti, che per l'addietro rimasero sempre in buona armonia...». Ma già precedentemente, l'Angioy, in una lettera del 23 marzo 1796, si era affrettato a contestare le «artifiziose voci malignamente sparse da persone non ad altro intente, che a perturbare la pubblica tranquillità, ed a sconvolgere il buon ordine, mi do il piacere di assicurarle, che giammai si è pensato nè da questi Cittadini, nè dai villici, e molto meno da chi è preposto al Governo del Capo alla Spedizione Strepitosa».

³²BCA, MS. 48, *Schizzo di lettera*, 19 aprile 1796.

³³BCA, MS. 48, *Schizzo di lettera*, 26 aprile 1796.

³⁴BCA, MS. 48, *ibidem*.

³⁵BCA, MS. 48, *Schizzo di lettera*, 3 maggio 1796.

³⁶BCA, MS. 48, *Schizzo di lettera all'abate Cabras*, 17 maggio 1796.

⁸⁷ C. SOLF, *Le carte Lavagna*, cit., pp. 87,88.

⁸⁸ *Ibidem*, pp. 20-24.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 209.

⁹⁰ ASCAL, b. 799/19 f.s., *Lettera del Cav. G. Lavagna ai Consiglieri comunali di Alghero*, Torino, 31 gennaio 1818.

⁹¹ ASCAL, b. 799/466 f.s., *Lettera del Cav. Giovanni Lavagna ai Consiglieri comunali di Alghero*, Torino, 6 dicembre 1817.

⁹² ASCAL, b. 798/469 f.s., *Lettera del Cavalier Giovanni Lavagna ai Consiglieri comunali di Alghero*, Torino, 31 dicembre 1817.

⁹³ ASCAL, b. 799/403: *Patenti viceregie con le quali si stabilisce una commissione per sovrintendere alle riparazioni del molo della città d'Alghero*, Cagliari, 20 aprile 1822.

⁹⁴ ASCAL, b. 804/373, *Dispaccio viceregio al consiglio civico di Alghero*, Cagliari, 20 marzo 1838.

⁹⁵ ASCAL, b. 804/381, *Dispaccio viceregio al consiglio civico di Alghero*, Cagliari, 31 marzo 1838.

⁹⁶ BCA, MS. 48, *Minuta di discorso per la rinnovazione del giuramento dei magistrati curiali*, s.d.

APPENDICE

Cenni Biografici

Del Cavaliere Don Giovanni Lavagna

Doloroso ufficio c'incombe di registrare in pagine Necrologiche il nome di un integerrimo Magistrato e di un utile Cittadino, che, lasciando il solco dei rettili per seguire le tracce dell'Aquila, si avviò, non ha guari, da questa terra di stenti ai floridi campi di una requie perpetua.

Il Cavaliere Don Giovanni Lavagna da Don Francesco e Donna Anna Maria Simon il dì 26 maggio 1761 trasse i suoi natali in Alghero. Questa terra, feconda Madre di begl'ingegni, che non per altro nutrice i suoi figli sol perchè adulti siano coi loro lumi a strane genti di giovamento e di gloria, educava nelle sue pubbliche scuole il Lavagna, il quale, come vi ebbe fornito con molta laude l'intero corso delle Gramaticali istituzioni, e aggiunti, in un coi precetti di espolire il Discorso, i Rettorici insegnamenti, lo studio imprese delle Filosofiche Discipline, laddove, mentre chiaro mostrava il suo non mediocre intendimento nello sviluppo delle questioni che si agitavano, cingeva ancora, dopo un bienne periodo, la giovane sua fronte del primo sero Accademico nel Regio

Turritano Liceo il dì 12 agosto 1778. Colta in età precoce la nobil fronda nell'amenò campo delle Arti Belle, comechè alla milizia incline, coltivò nullameno, per secondare il desiderio paterno, la Romana Giurisprudenza, e, il dì 4 agosto 1779 riportato il grado di Baccelliere e quello del Prolitato il dì 21 luglio 1781, pose il dì 9 agosto 1782 un'onorato termine alle sue fatiche Legali conseguendo nella medesima Università la Laurea, che, universalmente applaudita, meritò ch'il già grave per le molte sostenute incombenze di Stato Don Raimondo De Quesada Marchese di San Saturnino rendesse allora di pubblica ragione coi tipi di Giuseppe Piattoli alcuni Poetici fiori in onore di Lui, che vittorioso tornava dalla Legale palestra. Rinunciato Dottore nella Civile, e nella Canonica facoltà, perchè più prosperi fossero i suoi progressi, dalla Università di Sassari passava alla primaria Città del Regno, e il Cavaliere Don Angelo di Moretta, Vicerè allora dell'Isola, non si dimenticando i lunghi servigi prestati dal Padre al Sovrano e alla Patria, gli accordava facile la dimanda di cominciare la pratica nell'Ufficio dell'Avvocato dei Poveri: Al quale applicato mostrò fin d'allora una somma integrità nelle diverse operazioni ch'esercitava, un'assiduità non interrotta nei lavori che gli si affidavano, e, ciò che più monta, una profonda cognizione di quanto si addiceva alla sua scienza, per cui l'istesso Vicerè, e poco dopo il dì Lui successore Don Carlo Francesco Thaon Conte di S. Andrea per le vantaggiose testimonianze avute della di Lui onorevolezza, per avere con impegno eseguito quanto gli veniva appoggiato con piena soddisfazione dell'allora Reggente l'Ufficio Don Giovanni Battista Martin, e per essere stato a unanimità di voti prescelto dagli stessi Cittadini d'Alghero, lo nominava nel 17 aprile 1788, in sopravvivenza di Don Paolo Bonfil, Pro-Segretario della medesima Città, senza emolumento però, onde in tal modo si manifestassero in Lui quelle prime scintille di Patria carità che gli scaldavano il petto.

Ma siccome dalla Patria che gli diede la vita mal avrebbe sperato una giusta retribuzione al suo merito, che, per l'antico detto, niuno in Patria è Profeta; saggiamente perciò, provvedendo meglio a se stesso, accolse il grazioso invito del Re Vittorio Amedeo 3°, di sempre cara ricordanza, che il dì 12 maggio 1789 per le molte pruove di capacità, e di saviezza dimostrate nello spazio di quattro anni, in cui attese alla pratica nell'Ufficio dell'Avvocato dei Poveri lo presceglieva, colla prerogativa del voto decisivo e coll'annuo trattenimento di £ 300 di Piemonte, al posto di Sostituto Sovrannumerario dell'Avvocato Fiscale Regio in Cagliari, e, volendogli dare un contrassegno più chiaro del gradimento con cui rimirava la ben lodevole servitù che prestava nella qualità sovraespressa, gli assegnava nel 1 maggio 1792 l'aumento d'altre 200 Lire, onde con tal mezzo, animandolo a maggiore prestanza nel decorso di sua carriera, meritare potesse cariche più cospicue dalla Sovrana Munificenza.

Pieno di così belle speranze nell'aprile del 1794, seguita la morte del Padre, tornava in Patria per sistemare le domestiche cose. Quando nel maggio immediato, volta a sinistro la pubblica tranquillità, fu dal Governo, che molta si

aveva fidanza in Lui, prontamente chiamato all'esercizio della carica che cuopriva, in cui assuntasi la maggior parte nella Reggenza di quell'Ufficio, diede tale testimonianza d'integrità, e di attaccamento al Regio Trono, che il Vicerè Marchese Don Filippo Vivalda in quell'infausto volgere di tempi memorabili per la Sardegna gli appoggiava nel 1795, nulla ostando la sua giovane età, la gravissima commissione di trasferirsi in Alghero, e colà col suo sagace antivedere le cose, e col favore dell'aura popolare: regolasse le operazioni Governative del Cavaliere Carroz: animasse i Cittadini alla nobile impresa di opporre il petto all'impeto di Lui che minacciava occupare quella Piazza importante: sedasse insomma quanti altri vi fossero politici sconvolgimenti nel Capo Settentrionale dell'Isola. Per la quale missione, coronata, in quanto per Lui si poteva, di un risultato felice, conciliosi non solo l'universale accettazione, ma eziandio incontrò il pieno gradimento del Regio Rappresentante, che gli fece con ampia promessa sperare dal benefico cuore del Re, in ricompensa dei buoni servigi resi in circostanze così difficili, una pensione Ecclesiastica colla decorazione della Croce dell'Ordine Militare di San Maurizio. E intanto, perchè viva ed onorata restasse la memoria dei sudori da Lui versati per la pubblica sicurezza, lo innalzava nel 30 agosto 1796 al posto di Sostituto effettivo nell'istesso Ufficio, in cui per lo spazio di sei mesi animato da lodevole impegno di distinguersi in quella spinosissima carriera, sceppe talmente condursi nell'assenza del Capo, che integerrimo sempre, sedotto non mai, chiusa la porta agl'intrighi, non fu visto declinare una sol volta dal sentiero della Giustizia.

Mentre il Lavagna nel disimpegno delle gravi incombenze, senza piegare in fallo, saliva in alta onoranza; la Reale Società Agraria, ed Economica di Cagliari nella seduta delli 31 gennaio 1805 lo creava Socio Ordinario, per cui, approfondita la mente anche in materia di Agricoltura, non indegno sedeva fra quel consesso d'Uomini Sapientissimi. Se non che ad arrestarlo nel corso di sua lodevole Magistratura, aspre, per lo variare delle menti umane, gli si mossero contro le opposizioni, dalle quali fattosi più animoso si lasciava dietro a se un mare così crudele per correre acqua migliore. La corse Egli diffatto; e quando il Vicerè Duca del Genevese lo chiamava dal Collegio dei Nobili, in cui viveva a riposo, all'onorevole incarico di percorrere le diverse Province del Capo Meridionale, onde comporre le competenze insorte fra le Milizie Nazionali e le Curie; e quando il Re Vittorio Emanuele 1^o, riparatosi nel marzo del 1806, per le vicende del Continente, nella Sardegna, volendo affidare la carica di Avvocato Fiscale Regio ad un soggetto attivo, integro, e dotto, in Lui fissò ben tosto lo sguardo, e nelle promozioni del 18 settembre del medesimo anno Lui meritamente a quell'importante posto innalzava colle onorificenze di Giudice della Reale Udienza, e colla libera proposizione dei Sostituti all'Ufficio, fra i quali furono da Sua Maestà destinati: il Senatore Don Raimondo Garau, la scienza del quale, più che da qualunque altro cenno, chiara apparisce dal pregevole elogio che l'esimio Avvocato Stanislao Caboni per eccellenza leggeva

(il dì 5 settembre Cagliari 1824) nell'aula della Regia Università degli Studi: l'Autore della Sarda Istoria Barone Don Giuseppe Manno al di cui nome non vi ha elogio che basti; Don Proto Meloni rapito da immatura morte all'onore della Toga; e Don Pasquale Randaciu illustre oramai per le molte cariche degnamente occupate. La scelta e il numero dei Sostituti non che l'immensità delle Consulte e dei Pareri, che forse non polverosi illustreranno gli Archivi della Regia Segreteria di Stato, più di qualunque penna, potranno giustificare l'attività, l'integrità, e la Dottrina con cui procedeva nell'esercizio del commessogli Ufficio. Ciò non pertanto diremo, che Giudice incorruttibile pesava colla bilancia della Giustizia le colpe, e quella mano che dolce scendeva a conforto dell'innocente, piombava allo incontro tremenda a punizione del reo.

Ma quel Genio maligno che, mentendo nome e sembianza, avvelena i buoni principi, andava spargendo la sua mala sementa, per cui, divise in contrarie sentenze le menti, ebbe il Lavagna a implorare una decente provvisione a ritiro, e a fare ritorno in Patria, ove dimenticato dagli uomini, non lo fu certamente dal Re Vittorio Emanuele 1° il quale memore delle distinte doti d'ingegno, di onoratezza, e di un animo formato alle civili virtù, che lo fecero meritevole della speciale confidenza del Sovrano nelle infelici circostanze dell'anno 1796; lo nominava nel dì 8 gennaio 1818 Regio Delegato dell'Azienda Municipale d'Alghero colla particolare ispezione di sorvegliare, alla più esatta amministrazione delle Gabelle, e delle Dogane Civiche, confermandogli in tal modo tutte le attribuzioni che nel dicembre del 1815 gli furono conferite dall'Augusto Fratello il Duca del Genovese.

Grato il Lavagna a questi tratti di memoria Sovrana concitava l'irrequieto suo zelo per lo pubblico bene: stabiliva le indispensabili riforme in Consiglio: regolava con sano discernimento la Civica Amministrazione: toglieva gli abusi che minacciavano accelerarne la decadenza: proponeva, sibbene non udita Cassandra, quei mezzi di rifiorimento che l'avrebbero restituita all'antico splendore: attivava, come Capo della Commissione, i lavori del Molo, e in bellissima forma lo ampliava quando, fregiato nel maggio del 1818 della Croce dell'Ordine Militare dei SS. Maurizio e Lazzaro e nella qualità di Delegato per le Regie pubbliche Scuole dato in ajuto al sempre vivo nella memoria degli Algheresi Monsignore Don Pietro Bianco, intese, Lui morto, coll'aderire ai saggi stabilimenti dell'allora Vicario Generale Capitolare Don Gavino Luigi Sequi in ultima reliquia dei primi Figli di S. Ignazio, alla migliore conformazione delle Scuole Inferiori, le quali dolenti per sì gran perdita piansero anch'esse pubblico pianto in quel giorno. Utile Cittadino amò Egli la Patria, e l'amò sino agli altari con un'amore non guasto dalla ipocrisia, non ispirato da visioni, non contaminato dal Fanatismo. Givolla ancora, e non col vuoto di sterili parole, ma molto più lungamente giovolla: consigliandola con fede: servendola con equità: difendendola con zelo: illustrandola col suo sapere.

Condusse due mogli cospicue per nobiltà di Natale, e discendenti dalla

illustre famiglia Serra. L'una ai di cui amplessi si sarà nuovamente congiunto nella pace del beato Eliso: l'altra, che negli estremi di sua partita, più che per se, piangeva per dolore di doverla lasciare vedova inconsolabile. Figli si ebbe, e dall'una, e dall'altra non degeneri figli, e fra tutti il suo carissimo Primogenito Antonio, figlio ben degno di tanto Padre, il quale nella intrapresa carriera del Foro calcando quell'orme istesse, imparerà crescendo, istruito dalle paterne vicende, a sopportare con serena fronte l'avversità del destino.

Amante della quiete domestica, in cui faceva ampio tesoro d'utili cognizioni Litterarie, gli godeva l'animo di dividere con incessante cura gli avanzi di una vita laboriosa colla sua crescente famigliuola, sensi ispirando in quelle tenere menti di vera Cristiana Grandezza, ed educandole, come d'ogni buon Padre è dovere, nel solo santo timor di Dio, vero principio, e fonte di ogni umano sapere.

Lontano dallo strepito di brillanti conversazioni, il suo cuore si concentrava nel dolce pensiero di rendersi sempre più caro a Dio, caro agli uomini, e non che fosse insocievole, sfuggiva quelle adunanze, in cui sovente l'uomo virtuoso è fatto segno di maligni sarcasmi di chi poltrisce nell'ozio.

Dignitoso nel portamento, amabile nell'aspetto, cortese nell'espressione era l'amore dei suoi, e la delizia di quei pochi amici che non vengono colla fortuna, e colla sfortuna spariscono.

Fu Religioso, fu moderato, fu onesto, e, non che detrarre alla fama altrui, aveva sempre pronte sulle labbra le invettive degli Aristofani e dei Demosteni contra la turba dei Sicofanti che, emuli a quei di Atene, fanno traffico della calunnia.

Finalmente quest'uomo, commendevole per le molte distinte virtù di cui era a dovizia fregiato, venne improvvisamente assalito con gran violenza da un'acuta cistite, che nel breve giro di giorni sette, avvegnachè or son tre anni colpito dal morbo istesso gli giovassero i soccorsi dell'arte Medica, lo tolse dal numero dei viventi; cosichè la mattina del 5 spirante Mese, colla tranquillità del giusto che non sente la coscienza lacerata dalla idea di quel bene che far poteva, e non fece, e confortato dalla Religione la di cui Croce vedeva brillare adorna di una luce più viva, nel settuagesimo settimo anno della età sua, chiuse placidamente gli occhi alla luce del giorno per aprirli immortalmente alla luce dell'Eterno Sole.

La sua morte colpì tutti i cuori sensibili, e gittò nella desolazione una famiglia, a cui altro conforto non resta che una tenera Madre, la quale, con quel provvido amore che la Natura volle insegnare soltanto alle Madri saprà nel vedovo tetto stillare nei figli quel santo paterno esempio, per cui premendo un istesso sentiero, abbia in Essi la Patria Cittadini che somiglino a Lui. Le sue spoglie furono trasportate nell'Oratorio della Vergine della Misericordia, e quindi, implorata alla di Lui anima eterna pace, furono accompagnate al comune sepolcro da tutti gli Ordini Regolari e dal Corpo Municipale, che volle rendere

con funebre corteggio gli ultimi attestati di compianto all'Illustre Collega. Gli sia quindi lieve la terra, e mentre per opera di alcuno dei nostri Biografi, equo estimatore del merito, avrà il suo nome seggio distinto fra i Sardi illustri; abbia la sua tomba dalla riconoscenza, e dal dolore dei figli una pietra che, distinguendo le sue dalle infinite ossa che va seminando la Morte, e sacre rendendo quell'estreme reliquie dall'insultare dei nemi, ricordi alle più tarde generazioni che il Cavaliere Don Giovanni Lavagna scese nell'urna: *Integer vitae scelerisque purus.*

Alghero, 25 marzo 1838

Carminè Adami